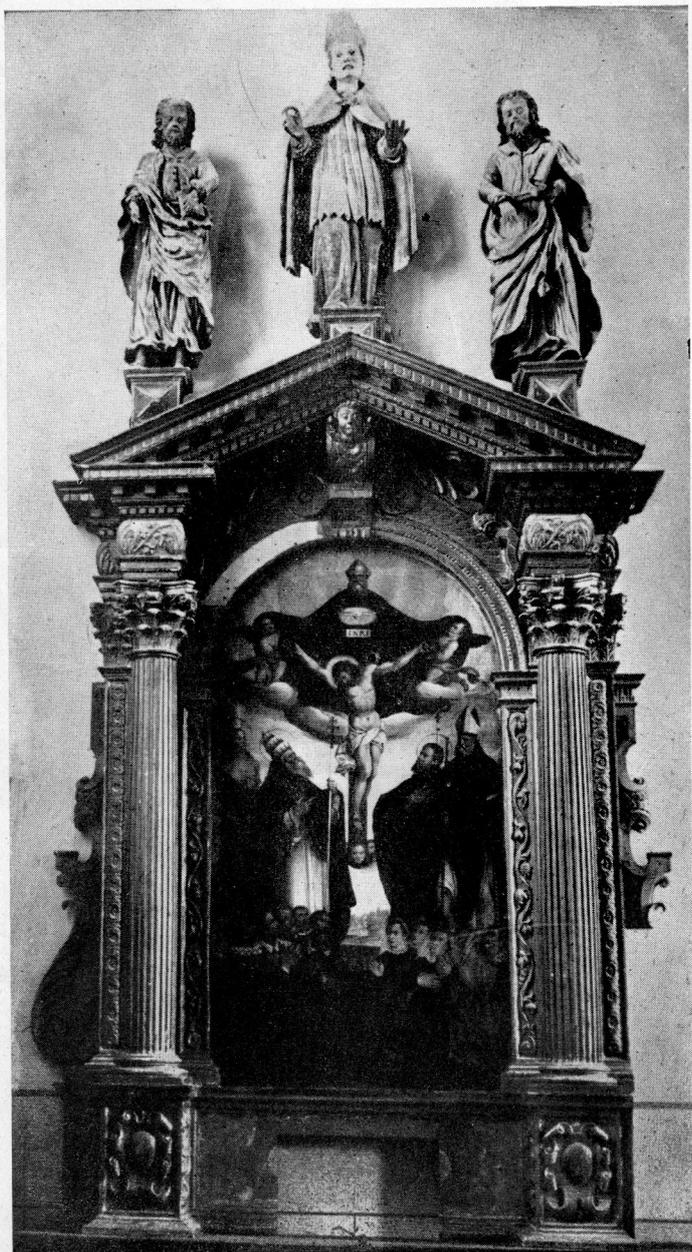


Note sulla scultura lignea nella Ladinia

La posizione della Ladinia è, sia dal punto di vista geografico, che etnico e storico, quanto mai singolare ed interessante: essa costituisce un complesso idrografico che si impernia sul massiccio dolomitico del Gruppo di Selia formando le valli di Gardena, di Fassa, di Badia, di Livinallongo, ed è abitata da una popolazione nella quale sopravvisse attraverso i secoli l'antica parlata che viene generalmente definita col nome di ladina e che non è altro che un dialetto italico svoltosi dal latino nell'alto medioevo e che conserva

in sé, dato l'isolamento secolare, caratteristiche arcaiche ormai altrove da tempo scomparse. L'aver avuto la Gardena e la Badia, gli sbocchi naturali rivolti verso zone dell'Alto Adige col tempo germanizzate e l'essere state, fin dagli inizi sottoposte ad una signoria politica allogena, è cosa che non poté a meno di lasciare vaste tracce anche se la germanizzazione rimase un fatto superficiale e non incise molto nella parlata famigliare degli abitanti, rimasta essenzialmente ladina. L'intedescaimento progressivo delle zone viciniori dell'Alto Adige favorì d'altronde l'avvicinamento pur con la difficoltà del transito per alti ed impervi valichi, con le popolazioni del Trentino e del Veneto. Come lingua scritta nei documenti privati rimane documentato fin dalle più antiche testimonianze archivistiche l'italiano per quanto tutti gli atti politici ufficiali dovessero essere stesi in tedesco; i registri parrocchiali d'altronde vennero sempre scritti in italiano o in latino.

La regione, che pare abbia avuto i suoi primi abitanti solo nel XIII secolo, alla fine del cinquecento era già in ogni sua parte abitata. All'ulteriore inevitabile incremento demografico non poteva quindi corrispondere un adeguato aumento della superficie coltivata che aveva ormai raggiunto la sua massima estensione. Ebbe dunque inizio nel corso del 600 quel fenomeno, caratteristico di tutte le nostre vallate alpine, della emigrazione temporanea e della creazione di specializzazioni artigiane o industriali con le quali, sia lavorando sul posto, sia portandosi altrove, una parte della popolazione si può guadagnare da vivere. All'inizio del seicento gli abitanti di queste valli erano ancora dediti esclusivamente all'agricoltura: gli abitanti di Gardena esportavano, specialmente sul mercato di Bolzano, i prodotti dei campi, quelli di Badia e di Fassa avevano un notevole cespite d'entrata nel commercio del legname che, portato fin sui valichi, veniva poi inviato per fluitazione a Venezia, come sappiamo dalla descrizione di Marco Sittico di Wolkenstein; ma alla fine di quel secolo una parte di essi, particolarmente gli abitanti della Gardena si era già indirizzata verso due rami diversi dell'artigianato artistico nei quali essi dovevano in seguito ulteriormente perfezionarsi: anzitutto la tessitura del lino, fornito dalle piantagioni locali, e l'esecuzione di pizzi alla quale si dedicavano le donne; esse stesse o i loro mariti li andavano poi vendendo nelle regioni circostanti specialmente sulle fiere bolzanine; ma questa industria casalinga nella quale le donne di Gardena ebbero giustamente un'ottima rinomanza non poteva prendere incremento ed era anzi destinata a scomparire lentamente per l'impossibilità di dedicare



Altare della Croce (inizio del XVII sec.); Moena, chiesa parrocchiale

alle piantagioni di lino altro terreno, in un paese dove la terra veniva sempre più intensamente richiesta per l'alimentazione stessa degli abitanti. Ben più fortuna ebbe lo svolgimento nel senso industriale dell'attività scultorea per la quale il materiale, costituito prevalentemente dal legname non poteva venire a mancare tanto facilmente.

L'impulso esterno venne dato dalla crisi artistica nella quale si assopì nel tardo cinquecento l'Alto Adige vissuto troppo a lungo sull'eredità dell'arte gotica e in seguito trovatosi impreparato di fronte alle innovazioni introdotte dalle viciniori regioni d'Italia. Le valli di Badia, di Gardena e di Fassa poste fra i centri maggiori dell'Alto Adige e il Veneto, dati i contatti molteplici col Veneto stesso (commercio di legname, commercio di transito) assimilarono presto le forme caratteristiche del rinascimento veneto e si apprestarono a diffonderle dapprima nelle loro vallate, dove eliminarono rapidamente la concorrenza degli intagliatori allogeni che pure avevano dato qualche pezzo veramente bello, come l'altare di S. Giuliana di Fassa scolpito nel 1517 da maestro Giorgio Arzt di Bolzano e la statua di S. Vigilio nella parrocchiale di Moena certo opera dello stesso. In seguito diffusero nelle valli vicine, specialmente in quella dell'Isarco e della Rienza, l'arte appresa.

La valle di Fassa, come la più vicina al Veneto fu la prima a sviluppare questa attività: già nel primo decennio del seicento le forme rinascimentali venete vi erano pienamente maturate, come vediamo dalla diffusione dei tipici altari a colonne creati probabilmente a Moena, paese particolarmente aperto agli influssi veneti essendo situato ai piedi del passo di S. Pellegrino, allora molto frequentato. Gli esempi più antichi a Moena sono dati dai due altari della parrocchiale dedicati a S. Antonio da Padova e alla S. Croce nei quali vediamo tradotto nel legno con semplicità e purezza di linee il tipo classico dell'ancona rinascimentale veneta: una semplice cornice fiancheggiata da due colonne scanalate con capitelli corinzi reggenti trabeazione e frontone. Dello stesso tipo erano i tre altari della chiesetta dell'eremo sul passo di S. Pellegrino distrutti durante la guerra 1915-18. Un doratore venuto dal veneto, forse insieme ai primi intagliatori, "Zuan Batista del Caleger da Caprile,, diede a questi altari la splendida coloritura a base di rosso, azzurro e oro che entrò poi nella tradizione locale.

A questi primi esempi forse locali, o forse piuttosto ancora opera di intagliatori immigrati dal Veneto, ne seguirono nei primi decenni del seicento altri, certo dovuti ad intagliatori locali della media valle di Fassa: qui si era svolta nella seconda metà del cinquecento una bottega scultorea il cui capostipite fu maestro Giorgio da Pozza di Campitello operante ancora nella scia degli intagliatori gotici dell'Alto Adige. Ma già il figlio di questi, Giovanni Battista detto "dalla Grava,, dovette convertirsi all'arte del rinascimento. I due suoi figli Giorgio e Giovanni Battista (che modificarono il cognome in quello di Graver e poi Grober), fissarono la loro residenza a Sover nella valle di Cembra dove

per tutta la seconda metà del seicento fecero un gran numero di sculture e specialmente di altari nei quali il fondamentale tema rinascimentale è soffocato dai motivi ormai pienamente barocchi; capolavoro di questi due intagliatori ladini si può considerare il grandioso altare maggiore della parrocchiale di Spiazzo di Segonzano al quale essi lavoravano nel 1663 e che venne terminato solo alcuni anni dopo.

Al centro scultoreo di Moena, cui si ispirò fondamentalmente la bottega dei Grober, si deve in buona parte anche la diffusione della scultura rinascimentale lignea nella valle di Primiero, in quella di Tesino e perfino nella media Valsugana per opera di maestro Giorgio del Mogen (poi detto Mogena o Moena); questi, trasferitosi nei primi anni del seicento da Moena a Fiera di Primiero, vi divenne fondatore di una attiva bottega scultorea cui si devono alcuni fra i più eleganti altari lignei della valle come quello dei Welsperg nella parrocchiale stessa di Fiera firmato dal Mogena nel 1633.

La stessa valle di Fiemme, dove presto si svolsero ottime botteghe locali, non andò immune dalla penetrazione dei laboriosi intagliatori ladini come starebbe a provare l'elegante altare maggiore della chiesa di S. Nicolò a Predazzo fatto verso il 1620 e certo derivato da quelli, di un decennio più vecchi, di Moena.



Giorgio e Giov. Batt. Grober, altare; Spiazzo di Segonzano, chiesa parrocchiale



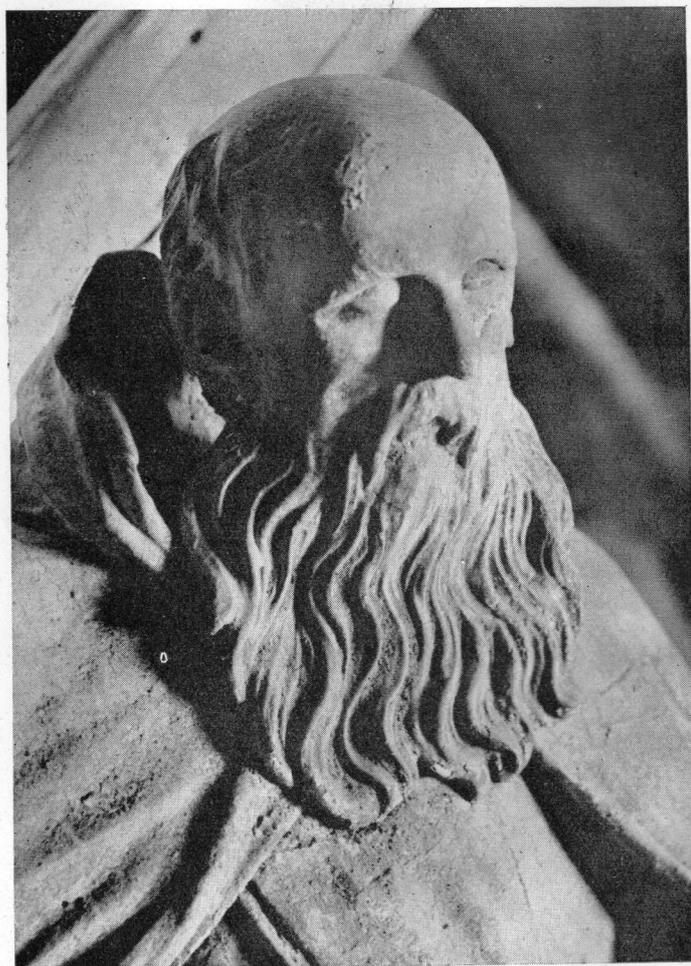
Ottimi scultori operarono nel paese di Moena anche nella seconda metà del seicento e nel settecento come ci dimostrano soprattutto le opere lasciate da Valentino Poschiavin (1677—1756) e da Giovanni Guadagnini (1665—1735). Il primo lasciò le sue cose migliori negli altari del Rosario (1715) e del Carmine nella parrocchiale di Moena, il secondo nell'altare della chiesa di Sorte (Moena), più modesto ma non privo di pregio, e nell'originale soffitto ligneo della chiesetta di S. Volfango a Moena.

Agli intagliatori di Badia e Gardena, esauriti i mercati di sfogo nel Trentino orientale, non rimasero quindi che quelli nord occidentali dell'Alto Adige, più difficili da conquistare, data soprattutto la radicata tradizione gotica e la bravura dell'artigianato locale che non si lasciava così facilmente soppiantare. Fu uno scultore di Badia, Domenico Laluega (detto spesso nei docu-

menti tedeschi Ortner), che riuscì per primo ad imporsi fuori della valle, nell'Alto Adige; egli verso il 1618 prese residenza a Chiusa e, eliminata con la qualità della sua produzione la concorrenza locale, estese il campo di azione fin sui confini della Gardena stessa, a Laion, dove lasciò una delle sue opere migliori nell'altar maggiore di quella parrocchiale, purtroppo distrutto nel secolo scorso.

Però, per quanto nella famiglia Laluega di Corvara di Badia la tradizione scultorea si sia trasmessa per un secolo almeno di padre in figlio, nessuno riuscì più a superare gli stretti confini della valle. Ugualmente modeste erano le tradizioni scultoree degli Härtl di La Valle di Badia che ebbero però il privilegio di avviare all'arte il più grande scultore ladino Domenico Molin di La Valle (1691—1761) che operò specialmente nel Trentino meridionale alla bottega degli scultori trentini Benedetti, ma che lasciò i suoi capolavori nella chiesa del suo paese nella statua dell'Immacolata e nel S. Giovanni Nepomuceno in gloria.

Come abbiamo visto sopra, per quanto le valli di Fassa e di Badia abbiano dato scultori notevoli come soprattutto il Moena, il Poschiavin, il Laluega, il Molin, pur tuttavia per ragioni a noi ignote la pratica dell'intaglio vi rimase limitata generalmente a poche persone e non vi si poté quindi mai costituire una solida e radicata tradizione scultorea. Ben diversamente doveva invece avvenire nella val Gardena dove l'opera dei primi scultori è il seme dal quale prosperò l'attuale artigianato artistico di quella regione. Infatti la sola valle di Gardena, per quanto arrivata ultima nell'espressione



In alto: V. Poschiavin, altare del Rosario; Moena, chiesa parrocchiale

A destra: V. Poschiavin, particolare statua lignea; Moena, chiesa parrocchiale

di una propria tradizione scultorea e per quanto abbia trovati tutti i centri di sfogo verso le vicine valli trentine e venete e perfino verso l'Alto Adige ormai accaparrati da altri, (abbiamo ricordato sopra che il Laluega di Badia intagliava altari per lo stesso paese di Laion posto sul margine della val Gardena), anzi forse appunto per questo, si orientò presto verso l'industrializzazione dell'intaglio ligneo ottenendo con essa, specialmente per merito di una eccellente organizzazione, quei risultati che la resero nota in tutto il mondo.

Secondo la tradizione del luogo il primo intagliatore di Gardena fu Cristiano de Trebo (Trebinger), nato verso il 1580, che apprese l'arte probabilmente a Chiusa dal Laluega. In seguito il Trebinger avviò all'arte i fratelli minori Bartolomeo, Domenico e Antonio nelle cui famiglie si perpetuò la tradizione dell'intaglio ligneo. Nulla però sappiamo della loro produzione che dovette avere carattere prevalentemente artigiano. Il merito di aver dato fama alla produzione scultorea locale e di aver anche probabilmente creato in buona parte quei modelli dai quali poi derivò le sue forme più caratteristiche la produzione artigiana di Gardena, spetta però alla famiglia dei Vinazer.

Il primo di essi, Melchiorre da Vinazzo (detto poi Vinazer) nato a Bucinea nel 1622, si recò verso il 1646 a Bressanone dove frequentò per quattro anni la bottega di Raffaello Baratti (Worath e Barath nei documenti tedeschi).

Il Vinazer, ritornato in Gardena vi fondava, valendosi



dell'autorizzazione datagli dal diploma conseguito a suo tempo, una fiorente bottega alla quale accorsero i giovani che volevano apprendere l'arte. Ne abbiamo una prova dal diploma, tuttora conservatoci, che il Vinazer rilasciava nel 1656 al suo allievo Giovanni Peltiner di Gardena e che riproduciamo nella sua traduzione italiana essendo quanto mai caratteristico come esempio delle vie attraverso le quali a quei tempi gli scultori di Gardena apprendevano la loro arte e ricevevano i mezzi per esercitarla: "Gudon, 12 marzo 1656. Con questo documento si dichiara che Giovanni figlio legittimo di Giacomo Peltiner e di Barbara Stuffer sua

In alto: Dom. Vinazer, Altare di S. Urbano; S. Maddalena (Bolzano)

A sinistra: Bald. e Dom. Vinazer, Altare chiesa di S. Giacomo di Gardena (Ortisei)

moglie strinse impegno, con decorrenza dal 1 gennaio 1652 con Melchiorre Vinazer scultore in Gardena per apprendere da questo la professione di scultore; che il Petliner in questo tempo si è comportato da persona dabbene e onesta, come è dovere di ogni apprendista, in modo da soddisfare pienamente il proprio maestro. Melchiorre Vinazer dichiara da parte sua di essere stato soddisfatto dal Petliner di quanto gli era dovuto come maestro in forza del diploma rilasciatogli il 22 maggio 1650 dal sig. Raffaele Worath scultore a Bressanone e a norma delle consuetudini del paese e della detta professione. Può quindi rilasciare al proprio apprendista un diploma secondo la forma consueta.

Fatto davanti all'incaricato Giovanni Veit alla presenza di Valerio Scortiar, Giovanni Planner di Cadeput e Nicolò Mauroner di Coldelarsec testimoni, tutti e tre abitanti in Gardena nei Giudizi di Gudon e Selva,...

Melchiorre Vinazer godette di buona fama ed ebbe numerose commissioni non solo nella valle di Gardena ma anche in tutte le regioni circostanti; come esempio di questo ricordiamo che nel 1659 scolpiva un crocifisso per la parrocchiale di Vigo di Fassa e nel 1655 due stanghe processionali per la chiesa di S. Giorgio presso Caldaro. I figli Baldassarre, Domenico, Melchiorre, Giovanni e Martino continuarono le tradizioni paterne dopo essersi perfezionati a Venezia e, qualcuno anche a Roma, nell'arte appresa dapprima dal padre.

Di essi il maggiore, Baldassarre, è ricordato come autore, assieme a Domenico, dell'altar maggiore della chiesa di S. Giacomo di Gardena, mentre di Domenico si ricordano soprattutto le statue dell'altar maggiore della chiesa di S. Antonio a Ortisei fatte nel 1682; verso la fine del seicento Domenico Vinazer passava a Bolzano dove lasciava le sue migliori opere nell'altar maggiore della chiesa di S. Giorgio in Vanga (1701) e in quello di S. Urbano nella chiesa di S. Maddalena (1707) dove si documenta con certezza la sua educazione veneta specialmente nelle eleganti statuine nelle quali deve essergli stato di aiuto il fratello minore Martino. Questi, ritenuto dai biografi il migliore della famiglia, dopo aver avuta la prima educazione artistica dal padre e alla morte di questi dal fratello maggiore Baldassarre, si recò a perfezionarsi a Venezia e a Roma dove si trattenne otto anni. Dopo di aver lavorato per qualche tempo prevalentemente nella regione bolzanina come aiuto del fratello Domenico, si rese indipendente e prelevò nel 1702 la bottega del defunto scultore Pichler a Bolzano come ci risulta dalla supplica rivolta in tale occasione al Magistrato di Bolzano per ottenere il diritto di residenza in città. Un altro fratello, Giovanni, prese la residenza a Innsbruck dove verso il 1692 viveva esercitando la sua professione. La famiglia diede in seguito tanti scultori che è difficile seguirne i nomi e le vicende: uno di essi, Cristoforo, operò nella regione di Trento lasciando ricordo dei suoi lavori nella chiesa di

Dom. Molin, S. Giovanni Nopomuceno in gloria. La valle (Badia), chiesa parrocchiale

Civezzano (1693), Cristiano apprezzato medaglista e membro dell'Accademia viennese morì a Vienna nel 1782 e trasmise l'arte al nipote Giuseppe morto nel 1806 a Schemnitz mentre una sorella di questi, di nome Margherita, raggiungeva una certa fama specializzandosi nella scultura di statuette in alabastro del luogo. Un Giuseppe Vinazer si recò in Spagna dove ebbe larga fama come scultore.

Ai Vinazer spetta, come si disse sopra, il merito di aver dato con l'esempio della loro opera impulso e carattere alla produzione minore del luogo, e di aver indirizzato all'intaglio di figura l'artigianato locale fino ad allora dedito ad attività ben più modeste ed esclusivamente paesane.

**

Da quanto si è detto sopra possiamo concludere che, contrariamente a quello che si è troppo spesso ripetuto, la tradizione scultorea nella Ladinia si formò tardi, all'inizio del seicento, e che la val Gardena, ora così rinomata per i suoi scultori, arrivò all'arte, ultima fra le valli ladine. — E con ciò, riportate le cose sul piano della realtà, riteniamo che si possa ancor meglio valutare il merito dei Gardenesi, soprattutto per le innumerevoli prove date negli ultimi secoli di capacità organizzativa, abilità commerciale, laboriosità.

NICOLO' RASMO

